

**Si inaugura oggi a Perugia il 41esimo «Premio Italia»**  
Ma il tradizionale appuntamento non rappresenta più il complesso sistema tv

**A Strasburgo**  
l'orchestra di Baden Baden in due splendidi concerti restituisce tutto il fascino delle musiche di Nono e Stockhausen

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

**Hemingway e le bugie di «Addio alle armi»**



Ricordate gli amori tempestosi tra la crocerossina Katherine e il tenente Henry in *Addio alle armi*? Le loro nottate frenetiche sulle brandine delle corsie d'ospedale? Beh, fu tutta un'invenzione di Hemingway (nella foto), salvo la crocerossina, che è esistita e si chiamava Agnes von Kurowski. Della signora (che aveva sette anni più del diciannovenne scrittore e morì nel 1984) ora viene pubblicato in Usa il diario e cinquantadue lettere che all'epoca scrisse al romanziere. Dal diario e dalle lettere si ricava che l'amore tra i due fu del tutto platonico. Per di più Agnes amava un altro, il duca italiano Domenico Caracciolo, che presto sarebbe diventato il marito e non ebbe timore di confessarlo al futuro romanziere, che un po' se n'ebbe a male (vornò per molti giorni). Nella lettera d'addio Agnes scrisse infatti: «Mi piaci ancora molto, ma è più l'amore di una madre che di una innamorata... Non posso togliermi di testa che tu sei solo un bambino». Quanto alle lettere dello scrittore, furono bruciate da Agnes su richiesta del fidanzato e futuro marito.

**Ad Alessandria, il «Cornetto» di Matthus tratto da Rilke**

Siegfried Matthus ha 51 anni ed è ormai uno dei più famosi compositori di musica moderna della Ddr (viene dalla scuola di Eisler). Ad Alessandria, per iniziativa del Laboratorio lirico, oggi alle 21,30 (Teatro Comunale) verrà eseguita la sua opera *Il canto d'amore dell'alfiere Christoph Rilke*, tratto dall'opera giovanile di Rilke. È la storia un alfiere austriaco, morto tragicamente nel Seicento, combattendo contro i Turchi.

**Quest'anno a Levinas uno dei premi Balzan**



Uno dei premi Balzan (300mila franchi svizzeri) quest'anno è andato al filosofo Emmanuel Levinas (nella foto). Gli altri due vincitori sono l'inglese John Rees (astrofisica delle alte energie) e Leo Pardi (etologia). L'annuncio è stato dato dal presidente del comitato premi della Fondazione Balzan, Carlo Bo. La consegna avverrà a Berna il 19 novembre, nella sala del Gran Consiglio del governo elvetico. Il premio a Levinas (84 anni) è andato per la sua ricerca «del tutto originale, che rovescia il rapporto originale tra etica e metafisica».

**È morto Denis Richet storico della Rivoluzione**

È deceduto, all'età di 62 anni, lo storico francese Denis Richet, conosciuto in Italia soprattutto per aver scritto, insieme al cognato François Furet, *La rivoluzione francese* (1965), un testo che introdusse la revisione storica di quell'epoca. Docente all'Ecole des hautes études, negli anni successivi si dedicò alla storia di Francia del XVI e XVII secolo. Forse il libro suo più famoso che scrisse da solo è *La Francia moderna, lo spirito delle istituzioni*.

**Raitre manderà il film che ha vinto a Venezia**

Buon colpo per Raitre: la rete Rai si è aggiudicata i diritti per i passaggi televisivi in Italia del film che ha vinto il Leone d'oro alla Biennale di Venezia, realizzato dal regista Hou Xiao Xian. Ma bisogna anche ricordare che, prima che in tv, il film lo vedremo nelle sale. I diritti per la distribuzione cinematografica del film di Taiwan sono infatti andati alla casa Academy, che presto lo metterà in circuito.

**Morto il produttore dei primi film di Polanski**

All'età di 68 anni è morto a Londra Michael Klinger, produttore inglese, famoso soprattutto per aver prodotto i primi film inglesi di Roman Polanski (e rimangono tra i suoi più belli): è cioè *Repulsion* e *Cul de sac*. Klinger aveva cominciato la carriera dal più umile dei lavori: dalla vendita di gelati. In tutto, i film da lui prodotti sono stati circa quaranta.

GIORGIO FABRE

tutti i mesi in edicola e in libreria

# LINEA D'OMBRA

una rivista d'opposizione per conoscere e scegliere

MARCO LOMBARDO RADICE: IL MIO MESTIERE DI NEUROPSICHIATRA INFANTILE

RANCHETTI/ JERVIS: STORIA E PRESENTE DELLA PSICOANALISI

TONEGAWA (NOBEL '87): DALLA CHIMICA ALLA MEDICINA

LUDWIG FELLS: SULLA POESIA E IL DESTINO DEI POETI

BREYTENBACH: MEMORIA NERA

MARGARET LAURENCE: METTERE IN ORDINE LA CASA

BACHMANN E WOLF, DUE SCRITTRICI E LA VIOLENZA

FOFI: DOPO STALIN, DOPO TOLSTAI

L'ITALIA TELECOMANDATA

lira 65.000 (11 numeri) su t.c.p. 54140207 Intestato a Linea d'ombra Edizioni Via Galvani, 4 - 20124 - Milano

Gustavo Adolfo Bécquer (ma i suoi veri cognomi anagrafici erano Dominguez Bastida), poeta, scrittore e giornalista, è considerato da molti iniziatore della lirica moderna spagnola. Nato a Siviglia il 17 febbraio del 1836, morì, dopo lunga malattia, nel 1870. Affascinato dal folklore, dalle leggende e tradizioni e dalle testimonianze della grande architettura cristiana medioevale, costruisce le sue storie intrecciando elementi fantastici, spunti autobiografici e suggestioni romanti-



che. Lo sfondo è spesso quello di un Medio Evo immaginifico dove il tema della bellezza si accompagna a quello del soprannaturale e della morte, descritto con un linguaggio mutevole ed impressionista. Il racconto che qui pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore Theoria, fa parte delle *Legendas*, una serie di racconti pubblicati da Bécquer inizialmente su giornali e riviste, e solo dopo la sua morte riuniti in volume.

W. Holman Hunt: «Valentino salva Silvia da Proteo» un dipinto del 1851

1.

Il cervo se ne va ferito... ferito: non c'è dubbio. Si vedono le tracce di sangue tra i rovi della montagna, e nel saltare uno di quei lenticchi le sue zampe hanno ceduto... Il nostro giovane signore è già arrivato dove gli altri concludono... In quaranta anni di battitore non ho visto un colpo migliore... Ma, per San Saturno patrono di Sorial, tagliategli la strada tra quei lecci, alzate i cani, soffiare in quelle trombe fino a farvi uscire il fegato, e affondate un palmo di ferro nei fianchi dei destrieri: non vedete che si dirige verso la fonte de los Álamos e se la attraversa prima di morire... La possiamo considerare perso?»

Le valli del Moncayo ripetono di eco in eco il bramito dalle trombe, l'ansimare della muta dei cani libera delle catene, e le voci dei paggi risuonano con rinnovata rabbia, e la confusa frotta di uomini, cavalli e cani si diresse al punto che Ínigo, il battitore più importante dei marchesi di Almenar, indicava come il più adatto per tagliare la corsa all'animale.

Ma fu tutto inutile. Quando il più agile dei levrieri arrivò ai lecci, ansimante e con le fauci piene di schiuma, ormai il cervo, veloce come una saetta, l'aveva superati in un balzo solo, perdendosi tra le frasche di una scorciovata che conduceva alla fonte.

«Fermi!... Fermi tutti!», gridò Ínigo a questo punto. «Era volere di Dio che si sfuggisse!».

In quel momento raggiungeva la conitiva l'eco della festa, Fernando l'Argensola, il primogenito di Almenar.

«Che fa?», esclamò, rivolgendosi al suo battitore, mentre già traspariva lo stupore nel suo volto, e ardeva la collera nei suoi occhi. «Che fai, imbecille? Vedi che la preda è ferita, che è la mia prima preda, e abbandoni le tracce e la lasci perdere perché vada a morire nel profondo del bosco. Credi forse che sia venuto ad ammazzare cervi per far banchettare i lupi?».

«Signore», mormorò Ínigo tra i denti, «è impossibile andare oltre questo punto».

«Impossibile? E perché?».

«Perché questa scorciovata», proseguì il battitore, «porta alla fonte de los Álamos: la fonte de los Álamos, nelle cui acque vive uno spirito del male. Colui che osa intorbidare la sua corrente paga cara la propria audacia. Ormai l'animale avrà superato le sue rive. Come le attraverserete, voi, senza attirare sul vostro capo qualche terribile calamità? Noi cacciatori siamo re del Moncayo, ma re che pagano un tributo. La preda che si rifugia in quella fonte misteriosa è preda perduta».

«Preda perduta? Preterirei

# Gli occhi verdi

GUSTAVO ADOLFO BÉCQUER

perdere il feudo dei miei antenati, preferirei perdere l'anima nelle mani di Satana, piuttosto che permettere a questo cervo di sfuggirmi, l'unico che il mio dardo ha ferito, il primo frutto delle mie uscite di cacciatore... Lo vedi?... Lo vedi?... A tratti ancora lo si distingue da qui: le gambe gli vengono meno, la sua corsa rallenta; lasciati, lasciati; libera le redini o il faccio ruzzolare nella polvere... Chissà che non riesca a impedirci di arrivare alla fonte. E se arrivasse, al diavolo la fonte, la sua impudenza e i suoi abitanti! Dài, Lampo! Dài, cavallo mio! Se lo raggiungi, faccio incastonare i diamanti della mia spilla nel tuo morso d'oro».

Carallo e cavaliere partirono come un uragano. Ínigo li seguì con gli occhi fino a che si persero nella macchia; poi si guardò intorno; tutti, al pari di lui, erano rimasti immobili e costemati.

Il battitore alla fine disse: «Signori, voi lo avete visto; ho corso il pericolo di morire tra gli zoccoli del suo cavallo per trattenerlo. Io il mio dovere l'ho fatto. Contro il diavolo le prodezze non servono. Fino a qui arriva il battitore con la sua balestra; da qui in poi, che cerchi di passare il cappellano con il suo aspersorio».

«Avete il colorito pallido; siete triste e corrucciato. Che vi succede? Dal giorno, che io sempre considero funesto, in cui arrivaste alla fonte de los Álamos in cerca dell'animale ferito, si direbbe che una cattiva strega vi abbia intristito con i suoi incantesimi. Non andate più su per i monti preceduto dalla rumorosa muta di cani e non eccitate più il clamore delle vostre trombe. Solo con quelle fantastiche che vi perseguivano, tutte le mattine prendete la strada del vostro alveo, e vi inoltrate nel folto del bosco e là restate fino a quando cala il sole. E quando scende la notte e tornate pallidi e affaticati al castello, invano cercate nella bisaccia il bottino della caccia. Che cosa vi tiene occupato per tante ore lontano da coloro che più vi amano?».

Mentre Ínigo parlava, Fernando, assorto nei suoi pensieri, meccanicamente toglieva schegge dal suo scanno di ebano con il coltello da mon-

tagna. Dopo un lungo silenzio, intorrito solo dallo stridio della lama che scivolava sul legno liscio, il giovane esclamò, rivolto al suo servitore, come se non avesse ascoltato una sola delle sue parole: «Ínigo, tu che sei vecchio, tu che conosci tutte le tane del Moncayo, che hai vissuto nelle sue falde a caccia di fiere, e che nelle tue erranti escursioni di cacciatore sei salito più di una volta in cima, dimmi: hai incontrato per caso una donna che vive tra le sue rocce?».

«Una donna!», esclamò il battitore con stupore, guardandolo fissamente.

«Sì», disse il giovane, «è una cosa strana quella che mi accade, molto strana... Ho creduto di poter conservare questo segreto in eterno, ma non è più possibile, trabocca dal mio cuore e traspare sul mio volto. Quindi te lo rivelo... Tu mi aiuterai a chiarire il mistero che circonda questa creatura che, a quanto pare, esiste solo per me, perché nessuno la conosce, nessuno l'ha vista né può darmi spiegazioni su di lei».

Il battitore, senza muovere le labbra, trascinò il suo panchetto vicino allo scanno del suo signore, dal quale non staccava un attimo gli occhi spaventati. Questi, dopo aver rordinato le sue idee, continuò così: «Dal giorno in cui, malgrado le tue funeste predizioni, arrivai alla fonte de los Álamos e, attraversate le sue acque, recuperai il cervo che la vostra superstizione aveva lasciato fuggire, la mia anima si colmò di desiderio di solitudine».

Tu non conosci quel luogo? Ascolta: la fonte sgorga nascosta nel cavo di una rupe, e viene giù, scivolando goccia a goccia, tra le verdi e fluttuanti foglie delle piante che crescono al bordo del suo alveo. Quelle gocce, che quando si staccano brillano come le note d'oro e suonano come le note di uno strumento, si riuniscono

no tra i ciuffi d'erba e, sussurrando, con un rumore simile a quello delle api che ronzano intorno ai fiori, si allontanano tra le zolle di terra e formano un rigagnolo, e lo fanno con gli orecchi che si oppongono al loro cammino, e notano su se stesse, e saltano, e fuggono, e corrono, talvolta ridendo, o altrimenti sospirando, fino a cadere in un lago. Nel lago cadono con un rumore indescribibile. Lamenti, parole, nomi, canti, io non so quello che ho sentito in quel rumore quando mi sono seduto, solo e febbricitante, sopra la roccia ai cui piedi scendono le acque della fonte misteriosa per riposare in un bacino profondo, la cui superficie immobile si increspa appena al vento della sera».

«Lui tutto è grande. La solitudine, con i suoi mille rumori sconosciuti, vive in quel luogo, e inebria lo spirito con la sua ineffabile malinconia. Nelle argenteole foglie dei pioppi, nelle cavità delle rocce, nelle onde dell'acqua, pare che ci parino gli invisibili spiriti della natura, che riconoscono un fratello nell'immortale spirito dell'uomo».

Quando allo spuntar del giorno mi vedevo prendere la balestra e dirigermi verso il monte, non era mai per perdersi tra le sue fratte alla ricerca della preda, no; andavo a sedermi al bordo della fonte, a cercare nelle sue onde... non so che cosa, una pazzia! Il giorno in cui con il mio Lampo la superai, credetti di veder brillare nel fondo una cosa strana... molto strana, gli occhi di una donna».

Forse era un raggio di sole che serpeggiava fugace tra la sua schiuma, forse uno di quei fiori che galleggiano tra le alghe del suo grembo e i cui calici sembrano smeraldi... non so; io credetti di vedere uno sguardo che si fissò nel mio, uno sguardo che accessi nel mio petto un desiderio assurdo, irrealizzabile: quello di incontrare una persona con oc-

chi come quelli. Per giorni e giorni tornai in quel luogo sperando di trovarla. Infine, una sera... credetti di essere in balla di un sogno... ma no, è vero, le ho parlato ormai molte volte come ora parlo a te... una sera la trovai seduta nel mio posto, avvolta in una veste che arrivava fino all'acqua e galleggiava sulla superficie, una donna di bellezza impareggiabile. I suoi capelli erano come l'oro; le sue ciglia brillavano come fili di luce, e tra le ciglia volteggiavano inquiete delle pupille che io avevo visto... sì perché gli occhi di quella donna erano gli occhi che io avevo impressi nella mente, occhi di un colore impossibile, occhi...».

«Vedi», esclamò Ínigo con un tono di profondo terrore, sollevandosi di scatto dal suo sgabello.

Fernando lo guardò a sua volta stupito che avesse cominciato a parlare, e gli chiese con un misto di ansietà e di allegria: «La conosci?».

«Oh, no!», disse il battitore. «Dio me ne liberi! Ma i miei genitori, quando mi proibivano di arrivare fino a quei luoghi, mi dissero mille volte che lo spirito, folletto, demone o donna, che vive in quelle acque ha gli occhi di questo colore. Io vi scongiuro per ciò che più amate sulla terra di non tornare alla fonte de los Álamos. Un giorno o l'altro la sua vendetta vi raggiungerà ed espiere, morendo, il delitto di aver infangato le sue onde».

«Per ciò che più amo!», mormorò il giovane con un sorriso triste.

«Sì», continuò il vecchio, «per i vostri genitori, per i vostri congiunti, per le lacrime di colui che il cielo vi destina come sposa, per quelle di un servitore che vi ha visto nascere».

«Sai tu ciò che più amo al mondo? Sai tu per che cosa darei io l'amore di mio padre, i baci di colui che mi ha dato la vita e tutta la tenerezza che possono profondere tutte le donne della terra? Per uno sguardo, per un solo sguardo

di quegli occhi... Figurati se potrei smettere di cercarli». Fernando pronunciò queste parole con un tale accento, che la lacrima che tremava nelle palpebre di Ínigo scivolò silenziosa sulla guancia, mentre egli esclamava con un tono cupo: «Sì compia la volontà del cielo!».

«Chi sei? Qual è la tua patria? Dove vivi? Io vengo un giorno dopo l'altro a cercarti, e non vedo il desiderio di servirti che trasportano la tua letizia. Spezza infine il misterioso velo nel quale ti avvolgi come in una notte profonda. Io ti amo, e nobile o villana, sarò tuo, tu per sempre...».

Il sole aveva superato la cima del monte; le ombre scendevano a graditi passi giù per il pendio; la brezza gemeva tra i pioppi della fonte, e la nebbia, alzandosi a poco a poco dalla superficie del lago, cominciava ad avvolgere le rocce della sponda.

Sopra una di queste rocce, su quella che sembrava prossima a precipitare nel fondo delle acque, Fernando, in ginocchio ai piedi della misteriosa amante, cercava invano di strappare il segreto della sua esistenza.

Era bella, bella e pallida come una statua di alabastro. Una ciocca dei suoi capelli ricci le cadeva sulle spalle, scivolando tra le pieghe del velo come un raggio di sole che attraversa le nuvole, e nell'arco delle ciglia bionde brillavano le pupille, come smeraldi incastonati in un gioiello d'oro.

Quando il giovane finì di parlare, le sue labbra si mossero come per pronunciare qualche parola; ma esaltarono solo un sospiro, un sospiro debole, addolorato, come quello dell'onda leggera quando muore tra i giunchi spinta dalla brezza.

«Non mi rispondi!», esclamò Fernando nel vedere delusa la sua speranza. «Vuoi che dia credito a quello che mi hanno detto di te? Oh no! Parla; io voglio sapere se mi ami; io voglio sapere se posso amarti, se sei una donna...».

«O un demone... E se anche lo fossi?». Il giovane vacillò un istante; un sudore freddo percorse le sue membra; le sue pupille si dilatarono nel fissarsi con